



**NELLO SLANCIO VERSO L'ALTRO  
IL TEATRO PRENDE VITA.  
E NON È PIÙ UNA FACCENDA  
DA ADDETTI AI LAVORI**

## **ELOGIO DELLA VERTICALITÀ E DELL'ABISSO**

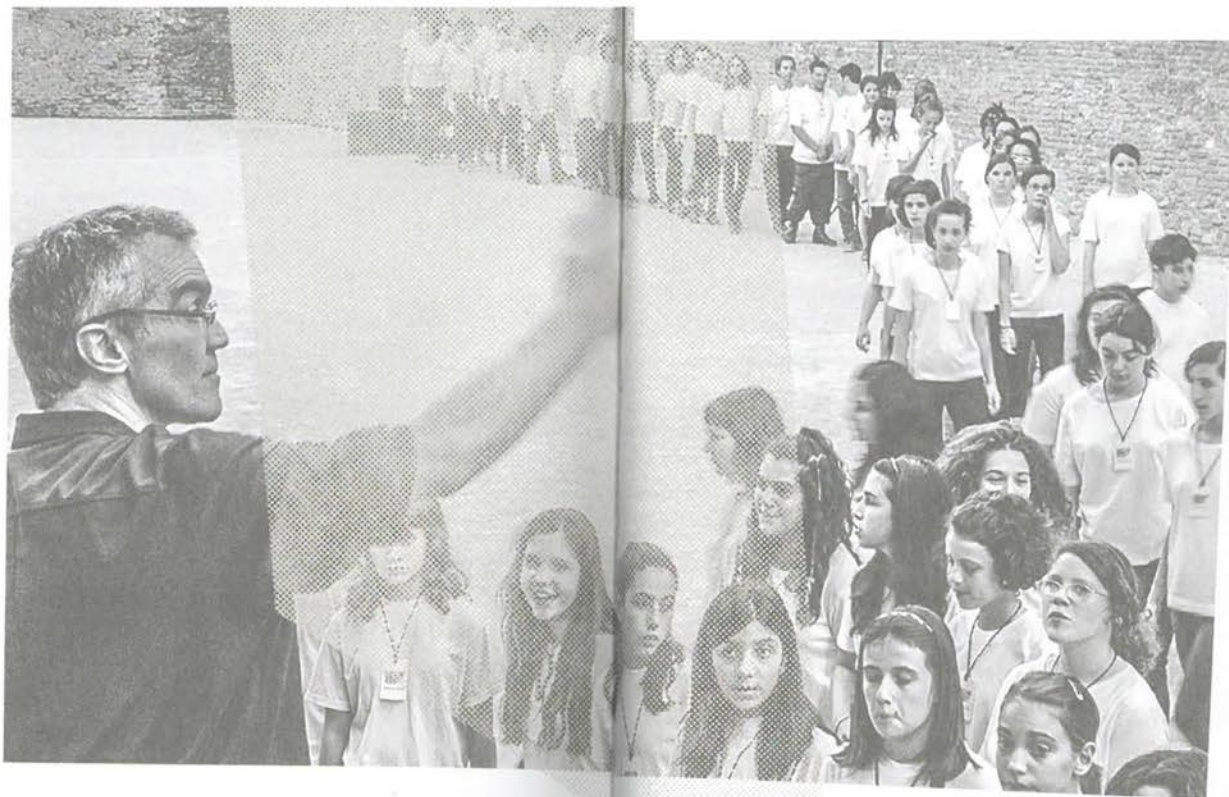
**di MARCO MARTINELLI**

*poeta, drammaturgo, educatore*

► In più di trent'anni il Teatro delle Albe ha sempre intrecciato sulla scena attori e non-attori. Quando abbiamo cominciato, a metà degli anni Ottanta, ci inventammo una "nostra Africa", lavorando per più di un decennio con giovani immigrati africani, non scegliendoli quindi fra i diplomati del Conservatoire di Dakar, ma incontrando persone sbarcate sulle nostre spiagge alla ricerca di una vita migliore. Alla ricerca della "loro Europa". Incontrando le loro vite. Guardandoli negli occhi. Dai primi anni Novanta abbiamo dato vita alla non-scuola, una pratica di lavoro con gli adolescenti, nata a Ravenna e poi seminata in tutto il mondo, da Napoli a Dakar, da Chicago a Bruxelles. I non-attori, immigrati o

ancora buddisti per il 70%. Eppure fino al 1800 non sapevano

adolescenti, sono per noi la vita che irrompe sul palcoscenico, con la sua anarchia, la sua luminosa grezzità: sono pepite d'oro non lavorate, sta a noi metterle in relazione con la sapienza tecnica del palcoscenico. Anche noi, del resto, siamo partiti come non-attori. Come asini. Usiamo da sempre la metafora dell'asinità, quintessenza di un animale considerato emblema dell'ignoranza, per noi e per Giordano Bruno simbolo invece di conoscenza, ovvero di una dotta, santa ignoranza. L'asino non sa eppure è affamato di sapere, a differenza del pedante che pensa di sapere e invece conosce solo il perimetro della propria vanità. L'asinità è un simbolo disarmato: esprime la nostra



fragilità di creature, quella fragilità che è apertura al mondo, all'Altro, che è ascolto, carezza, abbraccio. Non mi stancherò mai di ripeterlo: il genio è universale. Occorre aprirsi, aprire le grandi orecchie d'asino, a ciò che è Altro da noi: la creazione non è mai un fatto meramente individuale. I geni per antonomasia della nostra civiltà – i Dante, gli Shakespeare – oltre che della loro individuale passione, tenacia, disciplina, visionarietà, sono anche il frutto di tanti incontri, relazioni, nutrimenti, di tante genialità fuse assieme. E quello che vale per il singolo genio vale anche per le arti. Non mi stancherò mai di ripeterlo: che si nutra di religione, di filosofia, di pensiero, di Altro appunto, il teatro! Se no, non è. Langue. Poltrisce.



È un insieme di tecniche particolari e precise, di lavoro sulla voce e sul corpo, ma tutto questo lavoro non può essere slegato dall'orizzonte della conoscenza, dal mistero che circonda l'essere umano. Ogni passo sul palco è il cadenzato bruciare dell'esistenza. Per questo qualcuno chiedeva agli attori di lanciare segni tra le fiamme! Il teatro è conoscenza e filosofia nel senso profondo dei greci, è orizzonte di sapere, è squarcio di vita. C'è un proverbio africano che ci è caro, perché come un cartello stradale indica la direzione che abbiamo voluto da sempre seguire. Dice: «Io sono noi». Questo è il teatro: un movimento circolare a crescere, ad abbracciare. Per me è partito dal rapporto

con Ermanna Montanari, mia sposa da ormai quarant'anni: il primo cerchio alchemico è stato e continua a essere tra me e lei, lì il mio primo apprendistato al mondo: santità del femminile, terremoto del femminile. Perché noi, proprio noi "maschi", siamo così ciechi e ottusi e violenti? Due non è due volte uno, due è duemila volte uno. Per questo dal cerchio di noi due ci si è allargati al gruppo, ai compagni di una vita, e poi dal nostro gruppo alla città, e poi al mondo, alle migliaia di adolescenti passati per i nostri laboratori, un cerchio dopo l'altro, un cerchio che nasce sul margine di un altro, un incessante disegno... non il disegno di un cerchio chiuso ma quello di una spirale, è il tuo stesso io che vedi negli

occhi dell'Altro. Che vi precipita dentro. Vorrei sottolinearlo in chiusura, se non si fosse capito: ogni nostro pensiero "sociale", se vuol essere credibile, deve essere prima di tutto un pensiero mistico. Verticale. Con lo sguardo ben piantato sul fondo dell'abisso. Un grido di lotta e una preghiera. ■

